

Il «Trattato dei manichini» di Teatropersona

A Schio lo spettacolo di Alessandro Serra dal romanzo di Schulz

di Fernando Marchiori

DALL'OMONIMO CAPOLAVORO DI BRUNO Schulz, lo scrittore ebreo polacco ammazzato nel 1942 nel ghetto di Varsavia, il *Trattato dei manichini* di Teatropersona – assolutamente da non perdere nella sua prima regionale all'Astra di Schio (26 marzo, ore 21.00) – ha ricavato l'atmosfera onirica di cui è pervasa ogni scena. Ma la radice prima di questo pezzo straordinario di scrittura scenica sprofonda nell'infanzia del regista Alessandro Serra: l'orfano, la solitudine, il gioco introspettivo. Che Serra riesca a mantenersi paradossalmente «estraneo nell'autobiografia» e a far vibrare in sequenze di impeccabile rigore formale l'esperienza universale dell'infanzia perduta dipende in primo luogo da un suo eccesso di autoconsapevolezza. E poi da un'incrollabile fede nel teatro quale atto fondativo di un mondo che è nel tempo ma non appartiene a *questo* tempo. Un atto di autonomia creativa, una cosmogonia interiore che si spalanca a una visitazione condivisa. Serra spiega come «il ritorno atemporale all'infanzia è un sogno che non si può raccontare, un nulla a cui nessuno crederà, ma un nulla visibile, confezionato con le immagini della realtà». La scena viene dunque svuotata di ogni elemento descrittivo, di ogni intenzione narrativa, in perfetta coerenza con le posizioni estetiche del protagonista schulziano quando esclama: «Se, abbandonando ogni rispetto per il Creatore, volessi divertirmi a criticare la creazione, griderei: "Meno contenuto, più forma! Ah, quale sollievo sarebbe per il mondo questa diminuzione di contenuto! Un po' più di modestia nelle intenzioni, un po' più di sobrietà nelle pretese, signori demiurghi, e il mondo sarebbe più perfetto!». Il criterio compositivo è dunque di natura musicale, mentre il palco, come voleva Appia, diventa spazio ritmico,



puro supporto per il movimento dell'attore. Le tre performer – Valentina Salerno, Alessandra Cristiani e Chiara Casciani – non pronunciano parola, ma ogni loro movimento, ogni gesto risponde a una precisa partitura fisica ricavata dallo studio della conturbante opera grafica di Schulz e dalla sensualità della pittura di Schiele. Tracciano i caratteri di un linguaggio inedito dalla grafia danzante. A sfogliare questo libro segreto dell'infanzia scritto in caratteri performativi e con la punteggiatura dello *stop motion* è una quarta attrice, la sorprendente Silvia Malandra di anni nove, che a tratti sembra creare dalla sua fantasia le tre figure scure, altre volte ne è domi-

nata. Proviene da una lontana traccia cinematografica, con la sua valigetta di cartone e le trecce bionde sotto il cappellino. È lei che fa girare le tre performer su se stesse come dei manichini, ma sono loro che la trasformano in ballerina; lei le trattiene al di qua del formalismo, loro le insegnano ad attraversare le ombre. Ma non c'è una storia da seguire, se non nella fuga di impressioni suscitate in noi spettatori da queste immagini che sembrano calchi musicali di impulsi mnestici. Dentro un denso montaggio di materiali sonori, le tre performer finiscono per danzare, in una sorta di Butoh per manichini, le tracce di vite strappate ai loro corpi. Sono effigi di donna che si disarticolano, modelli femminili smembrati. Evidente in questo teatro la centralità dell'attore, della sua presenza riverberante. Serra lavora con «un attore-talismano che non rappresenta nulla, semplicemente è ciò che esprime» e si muove all'interno di opere costruite come organismi coerenti e autosufficienti. Non hanno significati da trasmettere, ma forze da mettere in campo, azioni calibrate che funzionano da chiavi di accesso ad un mondo recondito, da innesco per una implosione d'immagini sconosciute e profondamente nostre, una concentrazione di materia ed energia che ritorna al cuore della nostra vita interiore. E lo rianima. Nello spettacolo, che ha vinto il Premio Lia Lapini 2008 per la scrittura di scena, oltre al Premio Eti Nuove creatività, il linguaggio verbale è quasi assente: la conta di Silvia all'inizio, per entrare nella dimensione onirica dell'infanzia, e quella finale per chiudere il cerchio drammaturgico. L'essenzialità delle scene, la gestualità miniaturizzata, la precisione millimetrica dei movimenti corrispondono alla «sottrazione di umanità» teorizzata e praticata dal personaggio del libro, che nella sua dottrina eretica progetta di «creare una seconda volta l'uomo a immagine e somiglianza di un manichino». Così il collegio di Serra diventa il sanatorio raccontato da Schulz, dove ai morti è concessa una seconda realtà, parallela, rarefatta, ma anche l'istituto Benjamenta di Walser, dove si impara a diventare uno zero, un niente. Se riuscissimo a «diminuirci», a «maturare verso l'infanzia», sembra ricordarci il *Trattato*, potremmo raggiungere il «primo linguaggio», cioè appunto il mito fondativo, l'origine, il nostro inizio. In questo senso mito e infanzia coincidono. Non a caso all'opera di Schulz si ispira anche un caposaldo della cultura teatrale contemporanea come *La classe morta* di Kantor. ■

nale per chiudere il cerchio drammaturgico. L'essenzialità delle scene, la gestualità miniaturizzata, la precisione millimetrica dei movimenti corrispondono alla «sottrazione di umanità» teorizzata e praticata dal personaggio del libro, che nella sua dottrina eretica progetta di «creare una seconda volta l'uomo a immagine e somiglianza di un manichino». Così il collegio di Serra diventa il sanatorio raccontato da Schulz, dove ai morti è concessa una seconda realtà, parallela, rarefatta, ma anche l'istituto Benjamenta di Walser, dove si impara a diventare uno zero, un niente. Se riuscissimo a «diminuirci», a «maturare verso l'infanzia», sembra ricordarci il *Trattato*, potremmo raggiungere il «primo linguaggio», cioè appunto il mito fondativo, l'origine, il nostro inizio. In questo senso mito e infanzia coincidono. Non a caso all'opera di Schulz si ispira anche un caposaldo della cultura teatrale contemporanea come *La classe morta* di Kantor. ■

Il trattato dei manichini (foto di Daniela Neri).